

15 gennaio 2012: incontro dell'Amicizia Ebraico Cristiana - S.Maria la Nova

Gaetano Castello

Dal 2006 la chiesa Italiana, in collaborazione con le comunità ebraiche italiane, ha posto al centro della meditazione e della preghiera per la giornata dell'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, le dieci parole, i comandamenti consegnati da Dio a Mosè sul monte Sinai. È iniziato da allora un cammino fecondo di dialogo che ha assunto come base i comandamenti dati a Israele che rappresentano nel contempo un richiamo etico fondamentale per tutta l'umanità.

Con il comandamento del non uccidere, inizia, per così dire, la seconda tavola della Legge del Sinai in cui, dopo i comandi a carattere teologale, si affrontano quelli di ordine sociale: amore di Dio e amore del prossimo costituiscono infatti i due lati della stessa medaglia che è la vita umana, vissuta tra il riconoscimento della creaturalità davanti a Dio e della fraternità davanti all'altro uomo e al cosmo. Così vengono richiamati dal Dt (6,9) e dal Lev (19,2.34) e a questi due ambiti fa riferimento Gesù quando rispondendo allo scriba su quale fosse il primo dei comandamenti affermò: «Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore nostro Dio è l'unico Signore ³⁰ e tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.³¹ Il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento maggiore di questi» (Mc 12, 28-34).

È in questo contesto che si colloca la sesta delle dieci parole, il quinto comandamento secondo la tradizione cristiana: Non uccidere.

È il comando che nasce dal fondamento stesso della vita, fondamento che è in Dio e nella sua opera creatrice come racconta il libro della Genesi. L'equilibrio dell'uomo come creatura davanti al Creatore, creatura fra altre creature da amare e rispettare, è stato presto e irrimediabilmente interrotto dai gesti che l'uomo, nella sua libertà, lasciandosi guidare dall'istinto, ha visto nel suo fratello l'antagonista e nelle altre creature dei beni da saccheggiare. Presto, anzi, rapportarsi agli altri all'ombra della minaccia di morte divenne un vanto, come testimonia il cantico di Lamech, tragico risvolto a partire dalla generazione di Caino. Quello squilibrio introdotto con il primo fratricidio si è riversato sull'umanità intera e anzi sul rapporto con tutte le altre creature.

Rabbi Nathan disse che "Chi fa perire un solo uomo è come se facesse perire il mondo intero". È così che si spiega, secondo questo insegnamento, il fatto che il testo biblico per indicare il sangue di Abele sparso da Caino, ne parla al plurale: "i sanguini". Al plurale, spiega Rabbi Nathan perché il sangue di Abele, quello dei suoi nipoti e di tutti i discendenti che sarebbero nati da lui sino alla fine dei tempi, gridavano davanti al Santo, Benedetto sia. Dunque la vita di un solo uomo equivale all'opera di tutta la creazione» (Avot di Rabbi Nathan, 31,1).

L'uccisione viola la vita in profondità, al di là dello stesso individuo che viene soppresso.

È su questa base, sul radicale valore dell'esistenza in rapporto al creatore, al fratello, alle creature naturali, che noi, ebrei e cristiani insieme, affermiamo la dignità della persona così atrocemente violata come anche di recente purtroppo tanti fatti di cronaca ci dicono anche con molta freddezza: dagli scempi fatti sui corpi dei "nemici" uccisi a quelli compiuti dalle a

noi più vicine esecuzioni camorristiche... alla soppressione della vita come via più semplice per evitare la sofferenza o per l'indisposizione ad accogliere le nuove vite che Dio ci dona.... fino alla uccisione della memoria, come si continua a fare da tante parti in relazione ai tragici fatti della shoah, una uccisione doppia perché al fatto criminale in se si aggiunge la negazione e l'istigazione a nutrire nuovamente sentimenti di odio (è di qualche giorno fa la notizia della rimozione di tre "pietre della memoria" installate a Roma).

Non possiamo ridurre dunque il non uccidere al singolo atto compiuto da un numero limitato di persone. È chiamato in causa, da questo comandamento, la difesa della vita in tutte le sue forme. Il non uccidere diventa monito e richiamo alla nostra responsabilità di fronte alle mille situazioni in cui poniamo, anche talvolta inconsapevolmente, i presupposti perché uomini disperati, senza più lavoro, si tolgano la vita; anziani ai quali abbiamo fatto avvertire il peso della loro presenza, si lasciano morire; persone che non possono essere nutrite per la diseguaglianza nella distribuzione delle risorse si ammalano, quotidianamente e muoiono.

L'impegno comune ad ascoltare questa sera il comandamento del non uccidere, a rimeditarlo nel nostro presente, conserva tutta la sua attualità e ci vede affiancati, ebrei e cristiani nella difesa dell'opera divina, l'uomo e la vita di ogni vivente che chiede di essere rispettata e sostenuta.